

Trenta sale per Franscini

Appunti sulla mostra «Stefano Franscini (1796-1857). Le vie alla modernità»

di Carlo Monti*

Non sta a me commentare la riuscita o meno della mostra voluta dal Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport su Stefano Franscini nel 150° della morte allestita a Villa Ciani a Lugano. Più interessanti sarebbero certamente le voci dei visitatori: allievi, studenti, insegnanti, cittadini, turisti, che si sono avvicendati dal 24 maggio al 21 ottobre al Museo civico di Belle Arti di Lugano.

Il *guestbook* collocato all'uscita del museo raccoglie infatti solo commenti frammentari. Troppo poco per ricavarne un bilancio, benché lascino trasparire un generale apprezzamento positivo, a volte persino entusiastico, intervallato qua e là da qualche nota puntuale. Unanime e senza riserve il giudizio sul protagonista della mostra: un Franscini che giganteggia.

Due strade per celebrare Franscini

Molte e differenziate sono state le iniziative che hanno caratterizzato quest'anno di celebrazioni fransciniane: due i maggiori promotori, il Comune di Bodio, villaggio natio di Franscini, e il Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport, affiancati da altri enti pubblici e privati.

L'impegno del DECS si è indirizzato

soprattutto in due direzioni: la pubblicazione della nuova edizione dell'epistolario di Franscini, a cura di Raffaello Ceschi, Marco Marcacci e Fabrizio Mena, ad appannaggio soprattutto degli storici (due volumi editi dallo Stato per un totale di circa 1'500 pagine, frutto di un lavoro di ricerca pluriennale) e l'allestimento di due mostre che, pur salvaguardando la qualità scientifica, volevano dare al grande pubblico la possibilità di accostarsi alla figura del nostro maggiore uomo politico.

Dal 29 ottobre al 21 dicembre Bellinzona ospitava infatti l'originale mostra documentaria *Inchiostri fransciniani. Lettere, appunti e stampe di Stefano Franscini (1796-1857)*, a cura di Marco Marcacci, Claudio Cavadini e Lulo Tognola, per illustrare l'intensa e svariata attività di scrittura di Franscini, la fortuna editoriale delle sue opere e le peripezie dei suoi autografi e manoscritti. Piccola mostra dedicata espressamente ad un unico grande tema, quello della produzione scrittoria di Franscini, che ne rappresenta uno dei tratti più caratterizzanti. I frutti del fecondo pubblicista, dell'autore di opuscoli e libri, del serio studioso, erano restituiti dall'Archivio di Stato ai suoi utenti mentre si soffermavano tra i tavoli del suggestivo atrio della Biblioteca cantonale per

bere un caffè o per pasteggiare, nel segno dell'erudizione e della divulgazione, del rigore e dell'amabilità.

Una grande mostra a Villa Ciani

Questa stessa filosofia è stata alla base di un'altra mostra, di maggiori dimensioni: *Stefano Franscini (1796-1857). Le vie alla modernità*, curata dallo storico Carlo Agliati dell'Archivio di Stato, con l'ausilio della Divisione della cultura e degli studi universitari, in stretta collaborazione con la Città di Lugano, in particolare con il suo Dipartimento delle attività culturali. Collaborazione importante, perché la generosità della Città che ha messo a disposizione un rilevante credito, nonché Villa Ciani con il suo personale, ha permesso la realizzazione di un evento espositivo che richiedeva notevoli sforzi sul versante scientifico, organizzativo e finanziario.

La scelta di Villa Ciani scaturiva d'altro da due ragioni: il Museo è uno dei pochi in Ticino per ampiezza, caratteristiche e infrastrutture, adeguato ad ospitare una grande mostra così come la si era concepita. Villa Ciani inoltre ha dei legami storici strettissimi con Franscini, essendo Giacomo e Filippo Ciani i finanziatori dell'azione dei circoli progressisti a cui Franscini apparteneva.

L'albero dà i primi frutti

di Pau Origoni*

Sono di recente pubblicazione gli ultimi risultati dello studio TREE sulla situazione professionale e formativa dei ventiduenenni svizzeri. Nato come approfondimento dei risultati PISA e ispirato alla ricerca longitudinale ticinese, TREE costituisce il primo progetto su scala nazionale incentrato sulla transizione dei giovani svizzeri verso la vita adulta

(per ogni informazione supplementare su TREE e la ricerca longitudinale ticinese si veda www.ti.ch/usr). L'acronimo TREE significa infatti *Transitions École-Emploi*: i ricercatori hanno seguito nei loro percorsi scolastici e professionali un gruppo di volontari che avevano svolto il primo test PISA nel 2000. In quel momento, i partecipanti allo studio frequentavano l'ultimo anno di scuola dell'obbligo e si apprestavano ad affrontare uno dei processi di transizione più importanti della vita, ovvero il passaggio alla formazione postobbligatoria (o al mondo del lavoro).

I dati presentati descrivono la situazione del gruppo a sei anni dalla fine della scuola media. E cosa dicono questi risultati? Dicono che poco più di un giovane su due è attivo professionalmente, mentre circa un terzo segue ancora una formazione. Tra questi, la maggior parte segue studi di grado terziario, anche se un ottavo circa è ancora alle prese con una formazione del secondario superiore.

Sul fronte dei diplomi, otto giovani su dieci hanno già ottenuto un titolo formativo (60% di tipo professionale, 20% di cultura generale). La quota restante è però (ancora) senza un certificato, e risulta preoccupante rilevare come tra questi solo la metà sia ancora in formazione. Gli altri hanno infatti abbandonato la scuola e le loro probabilità di

Più percorsi tra la storia

L'esposizione, come detto, aveva l'ambizione di indirizzarsi sì agli studiosi, ma soprattutto al vasto pubblico, con un'attenzione particolare al mondo scolastico. Ciò significava dover rispondere a interessi, richieste, attese molto differenziate.

Si è perciò optato per la possibilità di lasciar scegliere, pur all'interno di un solco unitario (la figura di Frascini e il suo tempo), percorsi differenziati, che correvano su binari a volte paralleli, a volte intersecantesi.

Una via era quella tracciata dalla biografia di Frascini: percorso lineare che seguiva il magistrato di Bodio dalla nascita alla morte, pur con l'accentuazione di alcune tappe salienti. Percorso che trovava poi ulteriore sistemazione in tre macro capitoli, suggeriti dalla struttura stessa della villa. Tre piani di cui uno dedicato alla nascita a Bodio e alla formazione a Milano; un secondo che ospitava il breve ma significativo viaggio di Frascini e di Carlo Cattaneo a Zurigo nel 1821 e il fecondo periodo ticinese; un terzo dedicato al soggiorno bernese, dopo l'elezione di Frascini in Consiglio federale.

Un'introduzione, dedicata alla mitizzazione di Frascini, apriva la mostra e, specularmente, un'appendice che rac-



coglieva quadri di artisti di Visarte sulla figura di Frascini la chiudeva, con il linguaggio più libero e allusivo dell'arte. La mostra però non voleva e non poteva essere solo una mostra su Frascini, come testimonia il sottotitolo scelto: "le vie alla modernità".

Voleva essere anche un'occasione per percorrere quegli straordinari cambiamenti – istituzionali, politici, economici, culturali – che caratterizzarono l'epoca di Frascini. Introdotti da una guida d'eccezione, Frascini appunto, ci si poteva avvicinare ad alcuni capitoli particolarmente significativi di quella modernizzazione che il nostro paese conobbe. Ed ecco allora il tema della fine dei baliaggi, dell'emigrazione, della costruzione di una rete viaria e di mezzi più veloci ed affidabili per spostarsi, dell'industrializzazione, della

diffusione delle idee progressiste tramite gazzette e giornali, dell'imporsi dell'istruzione e dell'educazione a strati della popolazione sempre più ampi, della fine di antichi e gloriosi istituti come il mercenariato, della necessità di uniformare pesi monete misure a tutto vantaggio del mercato, dell'uso della statistica quale moderno strumento di gestione della cosa pubblica, della creazione di scuole in grado di formare tecnici e ingegneri indispensabili alla nuova realtà industriale.

Un percorso che permetteva ai visitatori di scegliere i temi che più li interessavano e che potevano essere fruiti anche singolarmente, a seconda della propria curiosità e della propria preparazione.

Un percorso avvincente di un'epopea avventurosa, che ha trovato il suo

ottenere un diploma del secondario superiore sono ormai praticamente nulle. Preoccupante scoprire poi che il rischio di trovarsi in questa situazione non è distribuito nella popolazione in modo neutro, ma risulta particolarmente elevato per i giovani di origine sociale sfavorita, per chi aveva competenze linguistiche modeste secondo PISA e per chi non era riuscito a trovare un posto di formazione subito dopo la fine della scuola obbligatoria. Questo fenomeno poi non si manifesta con la stessa intensità in tutte le regioni svizzere: se in Ticino e nella Svizzera tedesca tocca poco più di un giovane su dodici, in Romandia è due volte più diffuso.

L'essere già attivi professionalmente è invece anzitutto un fenomeno svizzerotedesco. Contrariamente alla prima transizione (tra la scuola dell'obbligo e il secondario superiore), dove Ticino e Svizzera tedesca presentano i risultati più incoraggianti, la seconda transizione (verso il mondo del lavoro) sembra più difficile per Ticinesi e Romandi. Le ragioni non hanno solo a che vedere con la struttura del mercato del lavoro – notoriamente più problematica alle nostre latitudini, si pensi per esempio ai tassi di disoccupazione (giovanile) – ma anche con specificità culturali che spingono i giovani ticinesi a indirizzarsi più spesso dei loro

omologhi svizzero tedeschi verso percorsi formativi di cultura generale che rendono l'inserimento nel mercato del lavoro meno diretto rispetto ai titoli professionali.

Questa l'istantanea scattata a sei anni dalla prima transizione. La fotografia illustra una situazione globalmente positiva sul fronte dell'accesso alla formazione postobbligatoria (nove giovani su dieci potranno contare almeno su un diploma professionale, ciò che costituisce un ottimo risultato, in termini storici così come comparativi internazionali), mentre illustra difficoltà più pronunciate sul fronte dell'entrata nel mondo del lavoro. A questa istantanea dovranno però seguire analisi più dettagliate che permettano di fare luce sulle traiettorie biografiche individuali, ciò che costituisce il vero interesse di uno studio longitudinale, perché solo così è possibile – e l'esperienza longitudinale ticinese lo prova – svelare (o perlomeno provarci) gli intricati meccanismi che emergono in tutta la loro complessità solo grazie a visioni individuali e di medio e lungo termine. Nell'odierna società della conoscenza questo è il minimo che si possa fare per dare a tutti i giovani le stesse possibilità di riuscire la propria integrazione.

*Ricercatore

emblema nella celebre diligenza federale che attraversava il Gottardo a rotta di collo, giù dai tornanti della Tremola, avvicinando il Nord e il Sud dell'Europa, così come ce la descrivono i quadri di Koller, e collocata per l'occasione all'entrata del Parco Ciani.

Tra rigore ed emozioni

L'allestimento ha dovuto evidentemente tener conto della specificità del pubblico a cui la mostra era indirizzata.

Una prima fondamentale scelta è stata quella di limitare l'esposizione di documenti cartacei. Scelta non facile nel caso di Franscini, che è stato soprat-

modo – pur con l'aiuto di appositi pannelli e didascalie – parlassero da soli, colpissero l'attenzione del visitatore per la loro bellezza o per la loro particolarità, quando non singolarità. Documenti e reperti capaci di interessare e di affascinare, di destare l'attenzione e di emozionare.

Che la Leventina fosse un baliaggio urano era testimoniato dalla ricostruzione di una pigna con impresso il toro d'Uri; la città di Milano era descritta dagli stupendi quadri di Angelo Inganni, di Luigi Premazzi, di Giuseppe Canella, ecc. e dagli abiti allora in voga; l'emigrazione ticinese

di trasporto, modellini, ecc. scelti con rigore in musei e archivi svizzeri e italiani.

In taluni casi si è optato per la ricostruzione d'ambiente, come le viuze di un immaginario borgo ticinese, che raccoglie busti e lapidi di Franscini; come il camino annerito dalla fuliggine attorno al quale si sarà seduto anche il piccolo Stefano a Bodio, mentre una vecchia racconta in un arcaico dialetto di Chironico come si viveva in Leventina; o il localino dove insegnava il parroco nelle scuollette di paese; o ancora la grande aula per l'insegnamento tramite il mutuo insegnamento, arredata con tutto lo strumentario didattico che il metodo richiedeva.

Scelta quest'ultima difficile, come per l'esposizione di un manichino di Franscini all'entrata della mostra, giocata sul crinale tra vero-verosimile-falso.

La mostra inoltre proponeva tre "soste didattiche". Una sala con dei telai ottocenteschi, uno dei quali messo in funzione da una giovane tessitrice, che ne spiegava l'uso e il funzionamento. Una seconda sala che ricostruiva una tipografia del tempo, i cui torchi erano azionati da un anziano tipografo che mostrava come venivano composti e stampati i giornali di allora. Una terza sala che attraverso l'informatica permetteva di interrogare una banca dati e di visionare una *power point* sul censimento della popolazione del Ticino (realizzati in collaborazione con l'Ufficio di statistica e con il Centro didattico cantonale).

Meglio soli che ben accompagnati?

La mostra è rimasta aperta dal 24 maggio al 21 ottobre, periodo non ideale, avendo come uno dei principali obiettivi quello di rivolgersi alle scuole. Infatti apriva ad un mese dalla chiusura dell'anno scolastico, rimanendo aperta nel periodo morto delle vacanze estive. Tale periodo era però dettato dalla programmazione già fissata dal Museo di Villa Ciani con largo anticipo.

Tuttavia il riscontro è stato notevole: in totale si sono registrati circa 15'000 visitatori.

La rispondenza delle scuole è stata massiccia, in taluni giorni addirittura imponente, soprattutto con la ripresa dell'anno scolastico a settembre (più di un centinaio di scuole elementari e



tutto uomo di penna. Fu infatti autore di saggi, trattati, manuali e raccolte di testi; redattore e collaboratore di giornali e riviste; estensore di resoconti, di rapporti e progetti di legge cantonali e federali. Egli ha inoltre lasciato una quantità notevole di note manoscritte, appunti e materiali vari, nonché un corposo epistolario del quale sono state rinvenute oltre 650 lettere. Questo aspetto veniva così destinato alla mostra allestita a Bellinzona.

Risultava più facilmente leggibile, più interessante, anche più curiosa, l'esposizione di oggetti e testimonianze assai differenti, che in un qualche

a Milano la si vedeva tramite le stampe e gli strumenti di lavoro dell'arrotino e dello spazzacamino, la cui drammatica condizione era raccontata da una voce dialettale in sottofondo; il viaggio di Franscini e Cattaneo a Zurigo era proiettato sullo scalone che dal pianterreno porta al primo piano, utilizzando sequenze di un documentario della TSI, e così via, in un viaggio affascinante che prendeva corpo attraverso la concretezza delle testimonianze. Quadri, stampe, litografie, cartine, fotografie, oggetti della vita quotidiana: abiti, costumi, strumenti di lavoro, strumenti scientifici, mezzi

altrettante di scuola media, una ventina di classi liceali, una sessantina di classi del settore professionale, per un totale di quasi 300 classi, a cui si sono aggiunti singoli gruppi provenienti da svariati istituti pubblici e privati, raggiungendo circa 7'000 allievi, a cui dovremmo aggiungere nutriti gruppi di operatori scolastici: funzionari del DECS, ispettori, insegnanti, esperti di materia, gruppi di associazioni magistrali).

Le classi scolastiche hanno scelto essenzialmente due modalità per visitare la mostra: o guidati dal loro insegnante o dalle guide messe a disposizione dall'organizzazione della mostra. È apparso subito evidente che in un'esposizione di tali dimensioni e ricchezza era pressoché indispensabile qualcuno che sapesse fare delle scelte sulle sale da privilegiare, sui documenti su cui soffermarsi, su quale tipo di discorso imbastire, sui tempi da impiegare e soprattutto sugli obiettivi a cui puntare. La *mediazione* di una guida ci è parsa veramente discriminante, e non solo per allievi e studenti. Per questo, in collaborazione con l'Alta scuola pedagogica, sono state organizzate delle giornate di formazione per i docenti che volevano far da guida alle loro classi. Una visita "a freddo" di una mostra è certamente possibile e può trasmettere stimoli importanti; tuttavia avere una preparazione a monte, che permetta



agli allievi di inquadrare ciò che vedono e sentono in maniera non episodica e casuale, permette una fruizione più coerente e completa. Evidentemente le preconoscenze degli allievi, la motivazione che li spinge alla visita, la capacità di instaurare con l'"oggetto mostra" un rapporto positivo, risultano fondamentali. Anche alcune condizioni pratiche ne influenzano la buona riuscita: il numero di allievi, il tempo a disposizione, l'empatia tra allievi e guida.

Ci sembra tuttavia di poter concludere asserendo che questo tipo di mostra può essere uno strumento didattico assai duttile e valido, poiché può permettere la costruzione di percorsi diversi a seconda dell'età e delle caratteristiche del gruppo di visitatori, nonché un rapporto dialogico attivo, talvolta assai fecondo e ancor più valido quando si propongono attività che danno la possibilità al visitatore di interagire e di fare delle esperienze in prima persona. Non

a caso la sala che ha avuto maggior successo è stata quella dedicata al mutuo insegnamento, dove ognuno poteva sedersi tra "veri" banchi ottocenteschi e sperimentare la scrittura nella sabbia o con la penna d'oca, vedersi mettere al collo dal maestro un cartello di biasimo o di premio, utilizzare cartelloni murali ben diversi da quelli multicolori di oggi, confrontando quell'esperienza con la propria esperienza quotidiana a scuola. Grande importanza ha – come ogni attività formativa – l'individuazione di obiettivi chiari, la motivazione degli studenti, la programmazione di tempi idonei, la realizzazione di materiali didattici appropriati (il sito web dell'Atis, associazione ticinese insegnanti di storia, ad esempio, metteva a disposizione delle schede *ad hoc*), la messa a punto degli aspetti organizzativi.

Non spetta a me fare bilanci. Tuttavia vorrei concludere almeno con una considerazione: tra le sale della mostra sono passati un numero notevole di bambini, ragazzi, studenti e insegnanti. Quest'ultimi hanno dimostrato un grosso impegno e non raramente notevoli preparazione e capacità per interessare i ragazzi e spiegar loro il significato delle diverse sale e dei documenti esposti. Certo non tutti i giovani hanno mostrato interesse e attenzione: la mostra d'altronde era lunga e impegnativa; molti tuttavia hanno saputo cogliere con vivace curiosità aspetti inediti, hanno fatto osservazioni originali, posto domande pertinenti, sottolineato contraddizioni non evidenti, contribuendo ad arricchire in modo fresco e non superficiale il discorso imbastito dagli allestitori. Di questo Franscini ne sarebbe andato fiero.

* Collaboratore scientifico presso
la Divisione della cultura
e degli studi universitari

